

Voto ai minori e parità intergenerazionale

KARL HINRICHS

Si può affermare che gli anziani godano dei benefici dello stato assistenziale in misura maggiore rispetto ai giovani? E che anzi essi abbiano accresciuto il proprio benessere materiale a spese della popolazione giovanile? Uno sguardo ad alcuni dati empirici sembra confermare tale opinione: in sei su quindici paesi Ocse della prima ora, per i quali esistono dati comparabili, la povertà relativa (meno del 50 per cento del reddito disponibile adeguato rispetto alla mediana) della popolazione sotto i 18 anni è maggiore di quella degli ultrasessantacinquenni (Canada, Germania, Italia, Olanda, Regno Unito, Stati Uniti). Inoltre, tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, undici di questi quindici paesi hanno assistito a uno sviluppo divergente del benessere economico: si è verificato o un incremento minore del tasso di povertà fra gli anziani che fra i giovani (o un calo maggiore per il primo gruppo), oppure un aumento della povertà di bambini e adolescenti parallelamente a una diminuzione dello stesso dato nella popolazione anziana. I paesi in cui è avvenuto

tale fenomeno sono Austria, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia e Regno Unito (Förster e Pellizzari 2000, 99-100; si veda anche Rainwater 1999).

I motivi che spiegano sia la situazione che lo sviluppo cui si è accennato sono complessi, e variano dall'uno all'altro dei paesi compresi nel raffronto. Resta comunque l'interrogativo su quali passi si possano intraprendere per migliorare le sorti dei più giovani, soprattutto tenendo conto dell'invecchiamento della popolazione, che si traduce in una crescente forza numerica degli anziani nella sfera politica. In questo articolo si fa riferimento alla Germania in quanto *esempio* pertinente, essendo tra i sei paesi con tasso relativo di povertà giovanile elevato e tra gli undici in cui si è verificato uno sviluppo divergente del benessere materiale. Inoltre, a paragone di altri paesi occidentali con sistema assistenziale, la Germania risentirà di un invecchiamento della popolazione – e quindi dell'elettorato – particolarmente accentuato, ed è possibile che

Una versione precedente di questo saggio è stata presentata alla conferenza su «Vecchie e nuove ineguaglianze sociali: quali sfide per gli stati assistenziali?» dell'Associazione Sociologica Internazionale, Comitato di Ricerca 19 (Povertà, previdenza sociale e politiche sociali), Universidad de Oviedo (Spagna), 6-9 settembre 2001. Si ringraziano i partecipanti alla conferenza per lo stimolante dibattito. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine a Petra Buhr, Claus Offe e Helmut Wintersberger per i loro preziosi commenti su una bozza preliminare. Vale la consueta clausola esonerativa della responsabilità.

l'aumento nel tempo delle disparità di diritti tra generazioni sia più pronunciato in Germania che altrove. Pertanto, in questo studio sarà fornito qualche dato in più in relazione alla situazione tedesca, al fine di illustrare ed evidenziare il problema più generale.

Nel 1998, l'1,3 per cento degli anziani tedeschi usufruivano di previdenza sociale. Venticinque anni prima, lo stesso dato era pari a oltre il doppio (2,8 per cento) e per di più è pensabile che oggi ci siano meno ultrasessantacinquenni disposti a rinunciare agli aiuti cui hanno diritto in base al reddito. Ciò nonostante, al fine di ridurre al minimo la percentuale di quanti vi rinunciano, la recente riforma pensionistica prevede l'introduzione di un programma di assistenza di base, limitato alle pensioni di invalidità e di vecchiaia. I benefici saranno ancora basati sul reddito e sul patrimonio e non supereranno il livello della pensione sociale, ma la preventiva verifica del livello di reddito dei figli (con l'obbligo, per chi era in grado di farlo, di mantenere i genitori) è stata di fatto abolita, così abolendo anche ciò che veniva ritenuto un importante deterrente alla richiesta di previdenza sociale da parte degli anziani.

Mentre la povertà di tipo *tradizionale*, esemplificata dall'anziana vedova dell'o-

perai, si è ridotta a percentuali pressoché trascurabili, una *nuova* povertà si è andata diffondendo in Germania a partire dal 1973. Alla fine di quell'anno, la popolazione minorenni (sotto i 18 anni) che usufruiva di previdenza sociale era l'1,9 per cento. A venticinque anni di distanza la cifra risulta più che triplicata, raggiungendo il 6,8 per cento (Hauser e Semrau 1990; BMAS 2001, 130 e 134) – senza considerare la notevole percentuale di aventi diritto che non ne usufruiscono e il fatto che molti più soggetti vivono uno o più periodi di povertà durante l'infanzia (Jenkins et al. 2001)¹. Da una parte il protrarsi di un livello di disoccupazione elevato, dall'altra il crescente numero di disoccupati a lungo termine che non hanno, o hanno perso, il diritto ai benefici assicurativi, sono uno dei motivi alla radice del più elevato tasso di povertà infantile; un altro è da ricercarsi nel maggior numero di famiglie con un solo genitore, particolarmente vulnerabili. A ciò si aggiunga che, a causa della mancata indicizzazione, il valore reale degli aiuti economici di natura diversa dai sussidi in base al reddito (come gli assegni familiari) è andato calando fino alla metà degli anni novanta, e i servizi sociali destinati alle famiglie non sono stati opportunamente ampliati in modo da sincronizzare facilmente occu-

¹ Se i figli vivono in povertà, cioè percepiscono i sussidi sociali, la stessa cosa è regolarmente vera anche dei genitori. E non si rischia di sottovalutare i *loro* problemi, che quasi sempre si accompagnano a questa situazione, se si sottolinea che la povertà infantile è particolarmente grave tenendo conto delle specifiche esigenze dei bambini e degli effetti che ne derivano nel tempo, per esempio in relazione a condizioni sanitarie, malnutrizione, autostima, successo scolastico o preparazione al lavoro, nonché altri aspetti derivanti da un mancato inserimento sociale. Ovviamente, queste conseguenze individuali e sociali della povertà infantile stanno diventando sempre più gravi in quanto le capacità e la competenza cognitiva determinano le opportunità offerte a ognuno, e si intensifica quindi il rischio di riprodurre la sindrome da povertà da una generazione all'altra (Esping-Andersen e Sarasa 2002). Per ulteriori informazioni sulla povertà infantile/familiare si rimanda a Vlemminckx e Smeeding (2001, a cura di), Bundesregierung (1998, 85-95), Klocke e Hurrelmann (2001, a cura di).

pazione e maternità, limitando così la possibilità per le famiglie a basso reddito e per i genitori singoli di percepire un (secondo) reddito da lavoro.

Per contro, nel 1995 è stata introdotta in Germania un'assicurazione per le cure mediche di lungo periodo. Ciò ha comportato non solo il rifinanziamento della spesa per l'assistenza sanitaria prolungata (con lo spostamento dall'imposizione fiscale generale ai contributi per la previdenza sociale), ma anche una spesa pubblica tre volte superiore. Il risultato di questa innovazione istituzionale è stato quello, auspicato, di quasi dimezzare il numero di aventi diritto all'assistenza sanitaria pubblica in base al reddito (*Hilfe zur Pflege*) tra il 1995 e il 1998 (BMAS 2001, 128), mentre il numero di assistiti per malattie prolungate è triplicato. Il nuovo programma era di grande interesse per la popolazione ultraquarantacinquenne, sebbene il rischio di condizioni mediche che richiedano assistenza prolungata non sia significativo fino ai 70 anni (per poi aumentare molto rapidamente; BMSFSJ 2001, 81-88). Gli anziani, chiaramente, sono coloro che hanno un interesse più immediato all'assistenza prolungata². Le persone di mezza età, an-

cora in età lavorativa, vogliono la certezza che i loro genitori (e, in fin dei conti, anche loro stessi) potranno usufruire di pensioni pubbliche e saranno tutelati da spese straordinarie elevate per assistenza medica, perché questi benefici sociali li alleviano dal dover provvedere personalmente alla generazione più anziana. Soprattutto le famiglie della classe media hanno interesse a proteggere il patrimonio che può essere ereditato dai membri giovani se i genitori infermi non sono costretti a spendere tutte le proprie risorse, o quanto meno possono spenderne in misura minore che se non fossero disponibili le assicurazioni sociali. È da notare a questo proposito che le forme assistenziali destinate esclusivamente o prevalentemente agli anziani – pensioni, assistenza sanitaria e cure prolungate – sono finanziate con contributi appositamente previsti e legati al reddito, mentre i fondi per quelle destinate alle famiglie e ai minori provengono in grandissima parte dalle imposte e sono quindi sempre in concorrenza con altri obblighi di spesa o necessità più pressanti a livello federale, statale o comunale.

L'andamento opposto evidenziato dalla povertà infantile e da quella degli anziani³

² Durante il dibattito sull'assicurazione per l'assistenza prolungata, un portavoce dell'ala laburista dei cristiano-democratici ha esortato il suo partito a esprimere un impegno immediato in modo da non perdere gli elettori ultrasessantenni, unico gruppo in cui il partito mantiene una «maggioranza strutturale» (si veda Götting e Hinrichs 1993, 66). Lo stesso tipo di argomentazione fu usato da Konrad Adenauer, primo Cancelliere della Repubblica Federale, in difesa della riforma pensionistica del 1957, da lui sostenuta, che prevedeva un *sostanziale* ampliamento dell'assistenza pubblica: «In fin dei conti, vogliamo pur vincerle queste elezioni» (citato in Schwarz 1981, 157). Infatti, per la prima e finora unica volta i cristiano-democratici ottennero la maggioranza assoluta nelle successive elezioni federali.

³ Negli Stati Uniti, una analoga tendenza fu efficacemente illustrata già quasi vent'anni fa (Preston 1984). L'articolo di Preston influì notevolmente nell'allora emergente controversia sulla parità di diritti fra generazioni. In tale occasione non si tentò di negare né l'andamento divergente del benessere di anziani e minori, né il ruolo cruciale della spesa pubblica in tal senso. Piuttosto, il dibattito fu incentrato sulla questione se gli anziani traessero vantaggi a spese dei giovani e se tale sviluppo fosse intenzionale, dovuto al diritto di voto e alla rafforzata influenza politica dei meno giovani (Hecló 1988, Cook et al. 1994, Williamson e Watts-Roy 1999).

– il cui tasso è oggi in continuo calo in modo direttamente proporzionale all'età – e l'adeguamento dello stato assistenziale ai cambiamenti socioeconomici nel caso della generazione anziana ma non altrettanto nel caso dei minori e dei loro genitori, confermano l'osservazione di Harold Wilensky (1975, 26-27 e 48) secondo cui lo stato assistenziale è un sistema «che guarda soprattutto agli anziani» perché essi «costituiscono una popolazione bisognosa e una forza politica per un ulteriore sviluppo della previdenza sociale», essendo «una minoranza di importanza strategica per la spesa pubblica»⁴. Un continuo processo di collettivizzazione del mantenimento degli anziani (a fronte di una responsabilità prevalentemente individuale dei genitori per il mantenimento dei figli) era già stato previsto trentacinque anni prima da Gunnar Myrdal (1940, 199) per un motivo molto semplice: «Gli anziani votano, i minori e i non nati no». Sua moglie, Alva Myrdal (1945, 344), qualche tempo dopo aggiunse: «Dato che anche il potere politico dei vecchi aumenta, comunque, ad essere davvero in pericolo, più che loro, potrebbero essere i minori».

L'aumento dell'età media degli elettori, dovuto al calo delle nascite e alla crescente longevità, rafforza il bastione che si er-

ge contro un miglioramento dell'assistenza pubblica ai bambini in un gioco di annullamento reciproco degli interessi dei due gruppi di età. Inoltre, l'invecchiamento della popolazione potrebbe anche comportare maggiori disparità di diritti fra generazioni relativamente al rapporto tra imposte versate e benefici ricevuti, in particolare nel caso di pensioni di anzianità finanziate con i contributi dei lavoratori ancora in attività⁵. Se il «rapporto anziani a carico» cambia in modo che le generazioni (o più precisamente: le fasce d'età) successive saranno sempre meno numerose, allora o la generazione più numerosa (e più vecchia) percepirà meno pensioni e altre previdenze previste in rapporto all'età, oppure la generazione successiva, numericamente inferiore, dovrà versare più tasse e/o contributi. A causa del modificarsi dei rapporti di forza all'interno dell'elettorato, gli anziani avranno a disposizione strumenti sempre più validi per scongiurare la prima soluzione e imporre la seconda (cfr. ad esempio Sinn e Uebelmesser 2001).

In futuro, i due distinti problemi (da una parte l'aumento della povertà infantile, dall'altra la crescente disparità di diritti fra generazioni), entrambi legati al fatto che gli anziani sono sempre più in grado di difendere validamente i propri interessi

⁴ L'analisi dei sistemi di immissione delle risorse (diretti e da imposte) condotta da Lynch (2001) evidenzia un netto, anche se differenziato, orientamento delle politiche sociali in funzione dell'età nei paesi Ocse (si veda inoltre Esping-Andersen e Sarasa 2002).

⁵ L'obiettivo della parità intergenerazionale (equilibrio costante nel corso della vita tra oneri fiscali e benefici, indipendentemente dalla data di nascita) è tuttavia difficile da concettualizzare in un mondo non statico con tassi di crescita economica in cui le generazioni successive – numericamente inferiori – godono mediamente di un benessere maggiore in termini assoluti, grazie agli investimenti in capitale umano e fisico fatti dalle generazioni precedenti. Il problema della (dis)parità intergenerazionale non si limita alla previdenza sociale, ma si estende ad altri campi quali il debito pubblico o i danni ecologici, in cui i giovani e i non nati di oggi dovranno affrontare le conseguenze di decisioni e mancate decisioni (nel caso della tutela dell'ambiente) in cui non hanno avuto parte.

costituiti, potrebbero culminare in un unico interrogativo, e cioè se questo maggior numero di minori deprivati fin dall'infanzia del diritto di buone opportunità di vita, una volta divenuti adulti, saranno disposti ma *soprattutto* saranno in grado di contribuire al benessere di un crescente numero di anziani senza figli. Le eventuali tensioni potrebbero risultare ancor più aspre in funzione delle diversità etniche presenti nella società, in quanto il gruppo etnico in cui è maggiormente concentrata la povertà infantile è diverso da quello che ha diritto al grosso dell'assistenza pubblica in vecchiaia (cfr. per esempio Torres-Gil 1992).

Con un approccio orientato alle conseguenze, per ridurre la povertà infantile e conquistare una maggiore parità intergenerazionale si potrebbe pensare di concedere ai minori la possibilità di esprimere il proprio parere nelle consultazioni elettorali, così che i partiti politici nelle democrazie rappresentative prestino più attenzione agli interessi dei giovani di quanto sia avvenuto finora, visto che «l'*ultima ratio* del moderno sistema dei partiti politici è la scheda elettorale» (Weber 1958/1917, 250). In alternativa o in aggiunta a ciò, il voto ai minori potrebbe rendersi necessario qualora venisse individuato un deficit democratico. In Germania tale argomentazione deontologica risulta da due articoli, forse in contrasto tra loro, della Costituzione (*Grundgesetz*). L'art. 20, comma 2, sancisce: «Ogni autorità dello Stato viene dal popolo. Essa verrà esercitata dal popolo mediante elezioni e altre votazioni...». Tuttavia, l'art. 38, comma 2, circoscrive il diritto democratico: «Ogni individuo che abbia raggiunto l'età di diciotto anni avrà diritto al vo-

to...». Se da una parte non si può negare che anche i minori facciano parte del «popolo», sottoporre il diritto al voto alla maggiore età può essere problematico, implicando che un suffragio realmente universale non si possa realizzare se non concedendo il voto a *tutti* i minori (Merk 1997, 262-268; Peschel-Gutzeit 1999; cfr. sezione 3.).

Proposte analoghe sono state recentemente presentate da Stein Ringen (1996; 1997, 3-7 e 166-168) e Philippe van Parijs (1999). La preoccupazione principale di Ringen è la povertà infantile e la posizione strutturalmente svantaggiata dei minori in politica. La sua soluzione a entrambi i problemi consiste nell'eliminare lo sbilanciamento a favore degli anziani nell'elettorato. La richiesta di van Parijs è motivata soprattutto dall'invecchiamento della popolazione e dalla conseguente minaccia della gerontocrazia: il predominio politico degli anziani andrà sempre più a violare i principi di equità intergenerazionale. Egli definisce la sua soluzione «un programma alla Rawls-Machiavelli», laddove Rawls è sinonimo di un concetto di giustizia sociale esplicita ed eticamente accettabile, mentre la componente «machiavellica» si riferisce alla progettazione strategica di istituzioni politiche in modo che possano dare luogo ai «giusti» risultati collettivi (van Parijs 1999, 299-301).

Sia Ringen che van Parijs (oltre a vari studiosi tedeschi che discutono il problema – vedi ad esempio Grözinger 1993, Löw 1993, Peschel-Gutzeit 1999) fanno ricorso anche ad argomentazioni deontologiche, senza però differenziarle chiaramente da quelle basate sulle conseguenze. La posizione espressa in questo studio è,

in primo luogo, che non si può presumere di ottenere il risultato auspicato mediante l'estensione del suffragio. La seconda considerazione è che, indipendentemente dal possibile prevalere di effetti controproducenti, il test al tornasole della validità del voto ai minori è se questo sia sostenibile in base a motivazioni di principio e non basate semplicemente sulle conseguenze. Terzo, se la proposta non supera tale esame, le politiche *in prospettiva futura* dovranno essere rafforzate mediante la ricerca e l'applicazione di altre modalità.

Si procederà nel modo seguente: verrà esposto di seguito il concetto del voto ai minori. Nelle due sezioni successive verranno analizzati i pro e i contro di tale approccio, prima dal punto di vista delle conseguenze (e cioè se si possano o meno prevedere contributi utili allo scopo di ridurre la povertà infantile e di promuovere una maggiore giustizia intergenerazionale) e poi alla luce di argomentazioni deontologiche. Come si dimostrerà nelle sezioni 2 e 3, non è possibile sollevare alcuna motivazione forte a favore dell'estensione del diritto di voto ai minori. Pertanto, per poter affrontare i problemi non risolti descritti in precedenza, si esamineranno soluzioni alternative «sotto» il livello delle riforme costituzionali.

1. Il diritto di voto ai minori: il concetto di delega ai genitori

L'evoluzione del suffragio è avvenuta per estensioni successive del diritto di voto, e quello dell'età (minore) è rimasto l'unico

criterio di esclusione. Livello di istruzione, proprietà terriera, rispettabilità, contribuzione fiscale (a volte con una speciale *poll tax*, o capitazione) o il fatto di non percepire sussidi di povertà, sono andati via via decadendo come requisiti per il diritto al voto dei *maschi* adulti. L'età in cui questi sono stati inizialmente chiamati a decidere politicamente, tuttavia, era notevolmente maggiore rispetto a oggi. Prima del 1918 l'età minima per votare in molti paesi era di 25 anni. Nel corso del riassetto politico seguito alla prima guerra mondiale, quasi tutti gli stati europei hanno esteso il voto alle donne, e dopo aver raggiunto il suffragio universale ed uguale per tutti gli adulti (comprese le minoranze o maggioranze etniche, come nel caso del Sudafrica) l'età minima è stata progressivamente abbassata, di solito a 18 anni (come in Germania nel 1970), e tale definizione della soglia d'età da parte dei vari paesi è stata meno conflittuale di quanto non fosse stata l'abolizione di altri criteri. Oggi, a parte i non cittadini residenti, i minori sono l'unico gruppo di cittadini con diritti politici limitati⁶.

Hurrelmann (1997) sostiene che le attività della prima età adulta si sono ora spostate all'adolescenza, rendendo i giovani non ancora maggiorenni più individualizzati, responsabili, competenti e soprattutto critici del funzionamento della democrazia, oltre che insoddisfatti dei risultati della politica (cfr. anche Palentien 1997). Al fine di sconfiggere la sfiducia, la sensazione di impotenza e l'estraniamento politico dei giovani, Hurrelmann chiede che l'età minima per votare sia portata a 14

⁶ Ulteriori dettagli non sono qui pertinenti. Per una panoramica contenente numerosi riferimenti si rimanda a Bartolini 2000 e a Marshall 1950, 19-21.

anni, convinto che, allo stesso tempo, tale modifica renderebbe i partiti politici e i responsabili delle politiche di governo più sensibili alle aspettative e alle esigenze giovanili. Mentre si può discutere su quale sia l'età esatta in cui i giovani acquistano la facoltà di giudizio necessaria a partecipare responsabilmente a una votazione, rimane comunque il fatto che esiste certamente un limite inferiore che esclude ancora quanti non hanno raggiunto tale età. Inoltre, in alcuni stati della Germania e in Austria l'età minima per votare alle elezioni comunali è stata ridotta a 16 anni – proprio per promuovere l'interesse dei più giovani per la politica e incoraggiarne la partecipazione, ma non per accrescere il loro peso elettorale. In Germania i risultati sono stati finora deludenti: l'afflusso alle urne fra i nuovi aventi diritto è stato considerevolmente inferiore a quello del gruppo fra i 18 e i 24 anni, che di solito esprime la più bassa percentuale di votanti.

A causa della mancanza di competenza e di interesse dei minori per la politica, l'abbassamento dell'età minima per votare molto al di sotto della soglia più comunemente adottata non costituisce una strategia promettente per rafforzare gli interessi dei minori e delle generazioni future attraverso le elezioni. Così come non lo è il tentativo di «senicidio politico», cioè la negazione del diritto di voto agli anziani dopo una certa età. Sarebbe difficile giustificare la sospensione del suffragio a 70 anni, o a qualsiasi altra età. Inoltre, è prevedibile che tali tentativi in-

contrerebbero la strenua resistenza di quanti siano stati sottoposti a interdizione politica o stiano per esserlo.

A prima vista, le prospettive di successo di un'altra proposta per la modifica delle regole elettorali sembrano ugualmente scarse. Si tratta di un'idea ricorrente fin dagli anni venti – in particolare in Francia, dove in un'occasione l'Assemblea Nazionale è stata sul punto di adottarla (van Parijs 1999, 309-310 e 325) – e poi negli anni novanta in Germania (si vedano i numerosi riferimenti in van Parijs 1999), dove ha sostenitori in tutti i partiti politici rappresentati nel Bundestag. La proposta riguarda l'estensione del suffragio a *tutti* i cittadini: ai bambini viene concesso il diritto al voto fin dalla nascita. Essendo impossibile o irragionevole che dei bambini piccoli esprimano il voto da soli, il punto cruciale della proposta è che i genitori esercitino tale diritto *in modo vicario* per conto dei figli minorenni come fanno per molte altre questioni, per esempio in materia di finanze o di istruzione⁷. I genitori esprimono il proprio voto più altri voti per delega, a seconda del numero di figli minori che non possono *esercitare* il proprio diritto fino al raggiungimento della maggiore età. Il concetto di «voto di minore, esercitato per delega» (in inglese: *children's voting right, vicariously exercised*, abbreviato *ChiVi* – Grözinger 2001) è abbastanza semplice, e non è necessario qui soffermarsi sui dettagli tecnici, ad esempio se alle madri verrebbe data delega per le figlie e ai padri delega per i figli maschi, op-

⁷ È importante fare una distinzione formale tra diritto di voto *del bambino* (esercitato per delega) e voto *del genitore*. Questo dà al genitore dei voti in più oltre al proprio diritto di voto personale, a seconda del numero di figli minori, ed è una variante di un sistema di voto *multiplo*. Van Parijs (1999) sembra mescolare questi diversi concetti.

pure se delegata dovrebbe essere sempre la madre, essendo ritenuta la custode più affidabile del benessere dei figli (ragione per cui, in Scandinavia, Australia e Regno Unito, gli assegni familiari vengono regolarmente versati alla madre – Ringen 1997, 7); oppure come sarebbero assegnate le deleghe in caso di unico genitore o di bambino dato in affidamento.

Non si può certo pensare che i sostenitori dell'estensione del voto ai minori accolgano con entusiasmo il concetto di voto esercitato per delega. Essi considerano *ChiVi* una strategia familista e paternalista, e preferiscono vedere i bambini come soggetti indipendenti ai quali si dovrebbero dare vere possibilità di partecipare autonomamente alla vita sociale e politica in base alla loro competenza e capacità, grandemente sottovalutata, di prendere decisioni razionali (Mortier 1998; Roche 1999; Bundesregierung 1998, 149-155 e 172-175). Per tali ragioni si dà la preferenza all'abbassamento dell'età minima per votare. Rispondendo implicitamente a tali riserve, Ringen (1997, 7) ammette che *ChiVi* non sarebbe l'attuazione ideale del principio «una persona, un voto», ma come soluzione di ripiego sarebbe giustificata in quanto «è meglio della situazione originaria che viene già indicata come insoddisfacente». In effetti, la concessione del voto per delega ai genitori modificherebbe in modo abbastanza sostanziale la composizione per età dell'elettorato. Nel 1996, solo il 27 per cento dei votanti tedeschi aveva figli minorenni, mentre oltre

uno su tre aventi diritto erano ultracinquantacinquenni (il 36 per cento). Se a quelli dei genitori si fossero aggiunti i voti dei figli minori, la loro quota di elettorato sarebbe salita al 41 per cento, mentre quella degli anziani (≥ 55 anni) sarebbe scesa al 29 per cento (Engstler 2001, 24, 37, 50)⁸. Perciò, con una sorta di «valutazione in prospettiva», cercherò ora di stabilire se il maggior peso elettorale dei genitori produrrebbe l'effetto sperato dai fautori di questa soluzione.

2. Argomentazioni basate sulle conseguenze: prevenzione della gerontocrazia?

La modifica della legge elettorale nel senso descritto poc'anzi (o in qualunque altro modo) deve avvenire secondo le regole *esistenti*. Claus Offe (1993, 20) sottolinea un paradosso a questo proposito: se esiste una maggioranza a favore del voto ai minori, allora esiste anche una maggioranza a favore degli auspicati cambiamenti a vantaggio dei bambini e per l'applicazione di principi di giustizia intergenerazionale. Pertanto, non è necessaria alcuna modifica della legge elettorale. Si può però obiettare che tale maggioranza non sarà sempre ottenibile in futuro, e la concessione del diritto al voto si può considerare una strategia preventiva in vista degli spostamenti nella composizione per età dell'elettorato: una sorta di impegno costituzionale preliminare contro future preferenze degli elet-

⁸ Questi dati sulla attuale struttura per età della popolazione tedesca (e sul suo cambiamento proiettato – vedi la tabella più avanti) non distinguono fra cittadini tedeschi, con diritto di voto, e abitanti di nazionalità diversa. Questa imprecisione risulterebbe rilevante solo se la struttura per età dei cittadini con diritto di voto fosse nettamente diversa da quella della popolazione residente straniera.

tori per politiche *meno* «pro famiglia» e «a tutela delle generazioni future» (si veda anche van Parijs 1999, 329-330)⁹.

Il calo della natalità e la crescente longevità porteranno inevitabilmente a una diversa composizione dell'elettorato; l'età media dei votanti sarà sempre più avanzata. In termini di ampiezza e di tempi, tale invecchiamento differisce alquanto nei vari paesi dell'Europa occidentale e del Nord America, ma la tendenza è generale. Perciò, le sfide poste da motivi di ordine demografico ad alcuni campi delle politiche sociali devono essere affrontate nel quadro della politica democratica, che però è essa stessa soggetta a cambiamenti determinati dall'invecchiamento della popolazione, con l'aumentare del potenziale di potere elettorale degli anziani. Per quanto contraddittorie possano essere le proposte di riforma avanzate da organizzazioni sovranazionali, comitati di studio e altri, esse sono solitamente accompagnate da raccomandazioni (cfr. per esempio OECD 1996, 16-17 e 24) ai responsabili delle politiche di governo di utilizzare l'attuale «ventaglio di possibilità» per attuare risolutamente riforme irreversibili dei programmi pensionistici e altre misure mirate soprattutto agli anziani, prima che i votanti in età avanzata, numericamente più forti, blocchino qualsiasi tentativo che comporti una diminuzione dei loro diritti «paralizzando così l'azione

del corpo politico», come prediceva Alva Myrdal (1945, 344) circa cinquant'anni fa. Se tali cambiamenti preventivi non avverranno nell'ambito delle dinamiche concorrenziali fra partiti, gli interessi a breve termine di anziani con prospettive di vita ridotte godranno di una indebita precedenza su quelli a lungo termine dei minori e delle giovani famiglie.

Le proiezioni demografiche per la Germania, dove il processo di invecchiamento è particolarmente pronunciato e relativamente anticipato, possono servire come esempio di uno sviluppo che andrà a influire sul comportamento delle élite politiche. Come risulta dai dati della tabella che segue, i votanti ultrasessantacinquenni aumenteranno dall'attuale 20 per cento circa a oltre un terzo nell'arco dei prossimi trent'anni. Rispetto agli anziani di oggi, saranno più istruiti, più sani, meno disposti a mettersi precocemente in disparte e probabilmente avranno maggiore dimestichezza delle prassi democratiche. Abbassando la soglia di appartenenza alla categoria «anziani» il loro peso elettorale in proiezione cresce in modo ancora più vistoso: nei primi trent'anni di questo secolo, gli ultracinquantacinquenni saranno la maggioranza assoluta. Non è del tutto irragionevole considerare i 55 anni come età limite, in quanto di solito il raggiungimento di tale traguardo dovrebbe essere accompagnato da un cambia-

⁹ Secondo il punto di vista basato sulle conseguenze, una modifica delle regole elettorali avrebbe senso solo se ne risultasse una differenza nell'esito delle votazioni. Se questo fosse l'effetto prevedibile, le possibilità di vedere attuata la proposta sarebbero scarse, in quanto i partiti che perderebbero voti *nell'immediato* (a causa della loro immagine attualmente meno gradita ai più giovani fra gli elettori) opporrebbero forte resistenza a un cambiamento delle regole. Sebbene sia difficile valutare i risultati in anticipo, dato che *ChiVi* modificherebbe il contesto in modo sostanziale per tutti i votanti, dalle rilevazioni relative alle elezioni federali del 1990 e del 1998 (Grözinger 1993 e 2001) emerge che qualche leggero incremento si sarebbe verificato a favore di socialdemocratici e verdi. Se a quel tempo si fosse discusso del voto ai minori, i cristiano-democratici si sarebbero opposti solo per questo motivo.

mento di prospettiva: lo sguardo, che era stato rivolto «verso il basso», cioè verso la generazione successiva (ormai adulta ed economicamente indipendente), si sposta «verso l'alto», in direzione delle esigenze dei genitori anziani *nonché* dei propri in-

teressi futuri (cioè il benessere durante la fase prossima del pensionamento, che ci si augura lunga) e questo rafforza la «naturale» coalizione a favore degli interessi degli anziani (si veda anche Preston 1984, 446)¹⁰.

Popolazione adulta in Germania, 1998-2050
(proiezioni: variante intermedia)

Anno	Popolazione oltre i 18 anni (milioni di unità)	⇒ di cui: 65enni e oltre (%)	⇒ di cui: 60enni e oltre (%)	⇒ di cui: 55enni e oltre (%)
1998	66,2	19,7	27,7	36,3
2010	67,6	24,0	30,9	38,9
2020	66,4	26,1	34,9	45,2
2030	63,5	32,0	41,7	49,3
2040	59,9	35,1	42,4	50,2
2050	55,3	35,2	43,8	51,6

Fonte: elaborazione propria su dati forniti dall'Ufficio Statistico Federale Tedesco (risultati tratti dalla IX proiezione coordinata dello sviluppo della popolazione, 2000)

Che cosa si sa dei comportamenti politici della parte più anziana dell'elettorato? L'aumento della povertà infantile si può effettivamente attribuire alla maggiore attenzione dei responsabili delle politiche sociali nei confronti degli elettori meno giovani? Se così fosse, una loro eventuale relativa privazione del potere costituito dal voto sarebbe un rimedio legittimo e allo stesso tempo efficace, anche al fine di consolidare alcune considerazioni in prospettiva futura, per una maggiore parità intergenerazionale? Ancora una volta, con l'aiuto di alcuni dati empirici e ulteriori elementi tratti dalla realtà tedesca, nel seguito cercherò di rispondere a questi tre

interrogativi, sebbene le risposte non possano essere tutte ugualmente esaurienti.

La maggiore affluenza alle urne si riscontra tra i cittadini di età compresa fra i 60 e i 70 anni, la cui percentuale di votanti è peraltro rimasta molto stabile negli ultimi vent'anni, mentre è calata soprattutto per quanto riguarda gli elettori giovani. Anche in età avanzata (oltre 70) la percentuale di votanti si avvicina sempre più alla media generale. Pertanto, l'età media *dei votanti* è superiore a quella degli aventi diritto, e ciò dà al voto degli anziani un peso sproporzionato. Si noti poi che l'orientamento elettorale dei meno giovani è più «conservatore»; in particolare, le don-

¹⁰ Assumere come limite i 55 anni è giustificato anche dal fatto che l'età media della pensione nella maggior parte dei paesi occidentali si è ridotta di fatto a circa 60 anni. Ciò va ad ampliare il numero di quanti hanno più interesse a non vedere intaccata la generosità delle strutture pensionistiche e i requisiti previsti per averne diritto.

ne di oltre 60 anni si sono espresse eccezionalmente a favore del partito cristiano-democratico in tutte le elezioni federali dal 1953 in poi (Falter e Gehring 1998, Kohli et al. 1997; per gli Stati Uniti si veda Macmanus e Turner 1996). Per quanto difficilmente scindibile dagli effetti dovuti a gruppo sociale e periodo storico, un certo effetto legato al ciclo vitale è innegabile e plausibile, in quanto si può ritenere che con l'età si perda il gusto per la sperimentazione e l'innovazione politica. È però troppo semplicistico mettere sullo stesso piano una preferenza per la conservazione (e l'avversione per l'intraprendenza e le riforme) e un crescente egoismo¹¹. Nell'antica Roma (Cicerone 1988, XIX) e in altre realtà politiche con governo tradizionale (Spencer 1965), la *gerontocrazia* era elogiata (e ai giovani si richiedeva obbedienza incondizionata) per l'esperienza e la saggezza (e la conoscenza delle tradizioni sacre) degli anziani; dal momento che non sono più in lotta per la carriera e l'ottenimento dei massimi benefici personali, essi sono immuni dalla corruzione e si possono considerare ottimi affidatari del bene comune.

Oggi la gerontocrazia evoca connotazioni e aspettative diverse. Comunque, i dati empirici relativi agli Stati Uniti sono discordanti in merito alla questione se

l'età condizioni in modo costante le preferenze e i comportamenti politici degli anziani, se essi siano diventati più egoisti, o se si stia profilando all'orizzonte un conflitto intergenerazionale¹². Anche se è possibile individuare una tendenza a posizioni conservatrici, è ovvio che *gli anziani* non costituiscono una forza politica distinta e compatta. Le differenze e le ineguaglianze *all'interno di tutti* i gruppi di età sono più pronunciate, e quelle diversità di identità in una stessa generazione che sono organizzate e rappresentate da partiti politici – come classe sociale, religione o etnia – prevalgono ancora sull'età in quanto (nuovo) fattore di divisione. Una «consapevolezza dell'età» si può difficilmente considerare, oggi, una base promettente di mobilitazione politica, eppure i politici si fanno regolarmente impressionare dal semplice numero dei votanti anziani e sopravvalutano la loro omogeneità e il loro comportamento elettorale come se fosse un blocco compatto (Kasschau 1978, 345, 376). Anche negli Stati Uniti, dove, diversamente dalla politica per gli anziani in Europa, i gruppi di pressione dei meno giovani hanno raggiunto alti livelli di partecipazione ed elevata visibilità ed efficacia nel processo politico¹³, l'orientamento precedente dei votanti, legato alle divisioni

¹¹ Posner (1995, 288-297) è quindi più ottimista sul crescente potere degli anziani perché il loro conservatorismo contribuisce alla stabilità politica. Inoltre, non vede alcun bisogno di ristabilire un equilibrio politico sbilanciato contro gli interessi di quanti hanno la maggiore aspettativa di vita: nella sua prospettiva basata sui «molteplici sé», infatti, gli anziani votano per sé medesimi e allo stesso tempo rappresentano i «sé futuri» degli attuali elettori di mezza età, i quali a loro volta agiscono per conto dei «sé futuri» di quanti non hanno ancora diritto al voto. In questa concezione, un'opposizione «noi-loro» è per lo più preclusa (si veda anche Posner 1995, 84-95).

¹² Cfr. per esempio Hecló 1988, Day 1990, Cook e Barrett 1992, Rosenbaum e Button 1993, Bengtson e Harootyan (a cura di) 1994, Binstock e Day 1996.

¹³ In diversi paesi europei, soprattutto in Italia e in Germania, i sindacati sono diventati il maggiore gruppo di interesse degli anziani in quanto una percentuale sempre più alta dei loro appartenenti sono pensionati non più economicamente attivi (Kohli et al. 1997, 9-10).

sociali e perdurante nell'età della pensione, rimaneva una determinante fondamentale del comportamento elettorale degli anziani (Binstock e Day 1996, Wilson 1993)¹⁴.

Non si può dunque essere certi fino a che punto il comportamento politico degli anziani sia spinto da motivazioni puramente egoistiche e a breve termine o se non vi siano commiste anche considerazioni orientate al futuro o di altra natura. D'altronde, si può prevedere che i genitori di soggetti minorenni tengano conto solo degli interessi dei figli al momento di votare o che invece esprimeranno il loro proprio punto di vista politico? Ci si può fidare di loro in quanto tutori fedeli del futuro dei propri figli? Si può ben immaginare che, a seconda delle loro preferenze politiche già formate, essi non facciano che aggiungere uno o più voti in favore del partito che hanno scelto per se stessi. Si potrebbe anche pensare che un loro diverso comportamento, se assegnassero cioè i vari voti a diversi partiti, rappresenterebbe un improbabile atto di crescente dissonanza cognitiva. Da un punto di vista basato sulle conseguenze, l'accumulo di voti per il partito preferito dal genitore non è in pratica un problema in quanto, programmaticamente, tutti i partiti in lizza per i voti darebbero alle tematiche familiari più risalto a causa del maggior peso elettorale acquisito dal

gruppo. Inoltre, i partiti potrebbero essere certi che il reddito familiare, i servizi sociali per la famiglia, la pubblica istruzione eccetera sono temi di grande importanza ai fini delle decisioni dei genitori in cabina elettorale, e può accadere che le loro preoccupazioni più immediate per il reddito familiare prevalgano sui futuri interessi a lungo termine (per esempio la tutela dell'ambiente o il contenimento del debito pubblico). Questa potenziale perdita «qualitativa» della rappresentanza democratica fu uno dei motivi che indussero Max Weber (1958/1917, 235) a respingere con fermezza un sistema di voto familiare in quanto (al tempo in cui egli scriveva) coloro che erano meno dotati di «facoltà telescopica» avevano il maggior numero di figli (e quindi le esigenze di reddito più pressanti) e avrebbero così ottenuto l'influenza politica più forte. Se però si prestasse maggiore attenzione alla preoccupazione più urgente dei genitori per i problemi di sopravvivenza quotidiana (a fronte di argomenti più orientati al futuro), *ChiVi* avrebbe almeno avuto il merito di migliorare le condizioni in cui i minori si trovano a crescere. D'altro canto, il continuo calo del tasso di povertà infantile in alcuni paesi Ocse (Förster e Pellizzari 2000, Unicef 2000) dimostra che tali risultati non dipendono da modifiche della legge elettorale.

¹⁴ Le elezioni svoltesi in Olanda nel 1994 possono servire da esempio, in parte valido, del contrario (e allo stesso tempo dimostrano il potenziale potere latente degli anziani): durante la campagna il primo ministro Ruud Lubbers annunciò che ulteriori sacrifici per i pensionati sarebbero entrati in vigore con la legislatura a venire. Due partiti per gli anziani ottennero voti sufficienti per avere seggi in parlamento e contribuirono alla sonora sconfitta del partito cristiano-democratico del premier. Nel 1998, non esistendo alcuna «minaccia» in tal senso, questi stessi partiti, nel frattempo divisi da incomprensioni interne, tornarono a essere numericamente irrilevanti.

Per dimostrare ancor meglio l'incertezza di conseguire obiettivi nell'immediato e nel lungo periodo dando il voto ai minori, porterò due ulteriori tipi di argomentazioni. Entrambe si riferiscono al calo della natalità e tentano di ripartirne il peso 1) nell'ambito della generazione in età di procreare e 2) tra quanti della generazione precedente e di quella attualmente in età di procreare non hanno figli.

La preoccupazione di van Parijs (1999, 314-319) di dare alle famiglie quanto loro spetta sembra dettata da una visione a favore di politiche pro natalità e per l'incremento della popolazione: se uno dei risultati della modificata legge elettorale sarà di destinare più fondi pubblici ai minori a spese dei senza figli, soggetti a più tasse, e/o della previdenza per gli anziani, si può prevedere che il tasso di natalità comincerà a salire e, alla lunga, darà luogo a una ripartizione per età più equilibrata nella popolazione. Una maggiore parità intergenerazionale si affermerebbe così in modo quasi «naturale». Tenendo conto della complessità delle ragioni della diminuita natalità, non è affatto certo che un governo possa «comprare» bambini in numero sufficiente semplicemente riducendo i costi di allevarli e/o minimizzando le perdite di reddito attuale e futuro facendo sì che l'allevare i figli non comporti un abbandono totale o parziale dell'impiego retribuito¹⁵. Si è più volte constatato che le politiche a favore della natalità non sono particolarmente efficaci

rispetto ai loro obiettivi originari, ma regolarmente riescono a migliorare il benessere delle famiglie e quindi a diminuire il rischio di povertà infantile (cfr. per esempio Walker 1995, Heitlinger 1993, Kaufmann et al. 1992, Deutscher Bundestag 1998, 520-544). Per riuscire soltanto a *fermare* l'attuale tendenza a una progressiva riduzione dei gruppi di nuovi nati, nella maggior parte dei paesi Ocse occorrerebbe che la fertilità delle donne oggi in età di procreare aumentasse di circa *un terzo*, cosa abbastanza improbabile.

Il secondo tipo di argomentazione è più complesso. Le ricerche condotte sugli scambi informali e privati tra generazioni in Francia (Attias-Donfut e Wolff 2000a, 2000b) e in Germania (Kohli 1999; BMFSFJ 2001, 221-230) hanno dimostrato come tali transazioni siano sorprendentemente frequenti: «verso il basso», dalla generazione più anziana a quella di mezzo e ai nipoti, prevale un flusso di denaro; «verso l'alto», cioè nella direzione opposta, predominano i servizi (assistenza e altri aiuti in natura). La coabitazione non è un requisito essenziale perché avvengano tali scambi. Il più delle volte le varie generazioni mantengono case separate a distanze che non impediscano tali rapporti di scambio. La generosità delle pensioni pubbliche consente agli anziani di non dover necessariamente coabitare con i figli adulti, favorendo invece una preferita (ma più onerosa) «intimità a distanza» e quindi rapporti familiari più rilassati. In-

¹⁵ L'argomentazione di Esping-Andersen (1999, 67-70, 119, 166-167 e *passim*) segue un'analoga linea di pensiero: l'invecchiamento della società (in quanto conseguenza del calo delle nascite) e i concomitanti problemi dello stato assistenziale sono in gran parte auto-inflitti per l'insufficiente sostegno alle famiglie con bambini piccoli, in primo luogo non fornendo loro asili e servizi per l'infanzia a prezzi abbordabili (si veda anche Esping-Andersen e Sarasa 2002).

fine, l'assistenza pubblica consente agli anziani economicamente indipendenti di partecipare a tali scambi di solidarietà intergenerazionale e, molto spesso, di lasciarsi alle spalle un'eredità (si veda anche Künemund e Rein 1999).

I modelli economici di programmi pensionistici finanziati dai contributi degli attuali lavoratori si basano generalmente su una struttura «a generazioni sovrapposte». In effetti, non si era mai verificata nella storia una così marcata «sovrapposizione» di generazioni: in media, genitori e figli, come pure nonni e nipoti, sono in vita contemporaneamente per un numero di anni sempre maggiore. Tale situazione promuove la comprensione reciproca e una maggiore integrazione nei rapporti di scambio descritti poc'anzi (Lauterbach e Klein 1997); ovviamente, la crescente instabilità nella struttura familiare non ha intaccato la continuità a lungo termine dei legami tra generazioni. Se è pensabile che possa avvenire, a livello *macrosociale*, un conflitto intergenerazionale, questo sarà certamente molto attutito dai legami di solidarietà e dagli scambi al livello *microsociale*; ci si deve dunque chiedere se la redistribuzione all'interno della famiglia di pensioni pubbliche «troppo alte» sia necessariamente «perversa» (Esping-Andersen e Sarasa 2002, 7). In ogni caso, il prospettato scenario in cui «anziani avidi» si schierano a favore di tasse esose e difendono egoisticamente i diritti acquisiti, spingendo così figli e nipoti alla rovina, non sembra affatto probabile, e la «gerontofobia» è ingiustificata (Hinrichs 1993, 13-14). Invece, dato che la maggior parte degli anziani sono ben integrati in reti di scambio familiari, è più probabile

che siano sufficientemente orientati verso *gli altri* e *il futuro* nelle loro scelte elettorali. In più, la loro eterogeneità dovuta a disparità, lealtà e identità preesistenti, potrebbe impedire l'emergere di un «voto degli anziani» monolitico.

Sarebbe tuttavia affrettato ignorare le richieste di modifica della legge elettorale. La situazione odierna, in cui la maggior parte degli anziani è saldamente ancorata a rapporti di scambio intergenerazionale e tiene altruisticamente conto degli interessi dei propri discendenti in occasione delle elezioni, potrebbe non essere più vera fra trent'anni, quando, secondo le disposizioni attuali, la classe 1965 arriverà all'età della pensione. Il 30 per cento circa delle donne tedesche di tale classe, e una quota ancor più alta di quelle nate successivamente, non darà *mai* alla luce un figlio (lo stesso dato per le donne nate tra il 1935 e il 1940 non superava l'8 per cento – Dorbritz 2001; Deutscher Bundestag 1998, 59-61). All'interno della classe 1965, l'assenza di figli è più pronunciata nelle grandi città e tra le laureate, categoria per la quale si arriva quasi al 40 per cento. Ciò implica che una percentuale all'incirca pari di uomini saranno anch'essi senza figli. Questo fenomeno inoltre accentua la *polarizzazione* della popolazione (o delle famiglie) fra quelle con e quelle senza figli, indebolendo le posizioni del voto a favore del futuro dei figli. Per quanto riguarda pensioni e assistenza, i senza figli devono contare sui «figli degli altri», e non avendo discendenti non hanno particolari motivi di assumere un punto di vista temporale a lungo termine (o se si vuole *dinastico*) che vada al di là della

durata della *loro* vita («fra *non molto* saranno tutti morti»).

Quali reazioni si provocherebbero dando il voto ai minori? Essendo un programma «machiavellico», il concetto intende colpire in particolare il gruppo degli anziani senza figli, per impedire la temuta dittatura del presente sul futuro; è inoltre a sfavore dei senza figli che hanno la stessa età di quanti hanno famiglie con figli minori dato che, in media, il loro tenore di vita è sensibilmente migliore (cfr. per esempio Deutscher Bundestag 1998, 548-561; Engstler 2001, cap. 5; Kortmann e Schatz 2000, 135-140): le famiglie con figli non adulti hanno spese più elevate e un reddito netto inferiore a causa della ridotta offerta di capacità lavorativa. Questa situazione di reddito sfavorevole si protrae nell'età della pensione, visto che sono stati versati meno contributi e le possibilità di accumulare ricchezza per la vecchiaia sono state limitate. In questo caso si tratterebbe di difendere la parità *intragenerazionale*, con una più ampia redistribuzione in senso orizzontale anziché verticale nei confronti delle famiglie (a basso reddito) con figli. Sarebbe facile pensare a un inganno, e si può prevedere che quei cittadini benestanti e/o senza figli che hanno dovuto fare i conti a proprie spese con la redistribuzione o con il ridimensionamento dei livelli di previdenza sociale cui erano abituati (al fine di garantire una maggiore giustizia *intergenerazionale*) tentino, in primo luogo, di opporsi alla modifica della legge elettorale, e se non ci riescono che decidano di agire egoisticamente contro lo sfruttamento (di ritorno) da parte di una maggioranza cambiata, e

quindi di votare in modo più compatto. E potrebbero farlo sentendosi meno in colpa, essendo stati completamente sollevati dalla falsa convinzione che i cittadini tengano benevolmente conto dei diritti e delle necessità di altri che non hanno il diritto o non sono in grado di votare (Offe 1993, 21) – argomento, tra l'altro, spesso usato in passato quando è stata sollevata la questione dell'estensione del diritto di voto. Ciò nondimeno, una flessione del comportamento politico attento agli altri e al futuro (o «voto etico») sarebbe più probabile a causa 1) degli spostamenti in corso nell'orientamento dei votanti e 2) delle corrispondenti strategie «*top-down*» dei partiti politici.

1) Le tradizionali divisioni sociali hanno perso importanza come base salda di scelta elettorale. Per contro, l'individuazione in atto e una maggiore fluidità e diversità nelle sfere centrali della vita fanno sì che i cittadini siano sempre più frammentati in una varietà di gruppi schierati secondo *tematiche* distinte (Dalton 1996). Anche se la volatilità dell'elettorato è già aumentata, i fattori a breve termine, quali immagine del candidato e opinioni su questo o quel tema, non hanno ancora soppiantato le divisioni stabili in base al gruppo sociale ai fini della scelta di voto. Tuttavia, più il sistema partitico cambia in linea con un affievolito impatto del voto e una penetrazione partitica della struttura sociale, maggiore è il rischio che un cambiamento della legge elettorale finirebbe per *ritorcersi contro* le intenzioni dei suoi fautori se venisse realizzato il concetto del suffragio universale.

2) Tale rischio potrebbe aumentare se, per effetto del disallineamento dei votanti, qualche partito politico «imprenditoriale» si rivolgesse ad alcune *identità* dell'elettorato invocando criteri di attribuzione (di cui uno potrebbe essere l'età), dal momento che la «volontà del popolo» non è in alcun modo (pienamente) un dato di fatto ma è anche il risultato di questioni e problematiche sollevate dai partiti. Non proporre più concezioni di politiche generazionali ampie e neutrali rispetto all'età, ma rivolgersi invece a gruppi target divisi per età avrebbe per esito proprio quello di creare segmenti omogenei all'interno dell'elettorato che, se adeguatamente mobilitati, potrebbero con ogni probabilità evidenziare comportamenti di voto in blocco. In questo caso, i semplici numeri sono rilevanti, e a questo punto gli anziani sarebbero sempre più avvantaggiati (vedi tabella sopra). In conclusione, non esiste alcun fondato motivo di ritenere che gli obiettivi sperati (riduzione della povertà infantile e maggiore parità intergenerazionale) avrebbero una concreta possibilità di realizzarsi.

3. Argomentazioni non basate sulle conseguenze: colmare un deficit di democrazia?

Van Parijs (1999, 331-332), ben consapevole delle conseguenze impreviste del suo programma di progettazione costituzionale guidata dalla giustizia sociale «alla Rawls-Machiavelli», fa riferimento a una

argomentazione di Jon Elster, secondo la quale le riforme costituzionali devono essere giustificate da principi non basati sulle conseguenze¹⁶. *Nella migliore delle ipotesi*, le giustificazioni connesse con i risultati si possono utilizzare come argomentazioni di supporto o integrative nel discorso politico, ma non possono sostituirsi ai motivi di principio a favore o contro un cambiamento delle regole del gioco politico. Alla fine, comunque, van Parijs lascia cadere questa posizione rigorosa. Partendo dall'argomentazione di Elster, l'interrogativo a cui si cerca di dare risposta in questa sezione è se esista un deficit di democrazia che deve essere colmato mediante una modifica della legge elettorale.

Guardando a quella che Marshall definì la triade dei diritti estesi alla generalità dei cittadini in ordine più o meno sequenziale, i minori godono di pieni diritti *civili e sociali*; di norma tuttavia non in qualità di soggetti che esercitano tali diritti *in prima persona*, ma piuttosto come *oggetti* favoriti quando usufruiscono dei diritti stessi tramite i loro genitori che agiscono per conto dei figli¹⁷. Per contro, i minori sono per lo più esclusi dai diritti *politici*. La partecipazione democratica e i diritti di rappresentanza sono o assenti o limitati ad «attività di formazione democratica» (Offe 1993, 14) in organismi di rappresentanza speciali, senza poteri decisionali di qualche rilievo. Si potrebbe obiettare che, finché i cittadini («il popolo») sono divisi fra quelli che hanno diritto al voto

¹⁶ Si veda anche Max Weber (1958/1917, 253) il quale, proprio su questo tema, respinse qualunque «manipolazione della legge elettorale» (*Wahlrechtsarithmetik*) secondo il criterio di chi guadagna di più.

¹⁷ In Germania, i giovani raggiungono la maggiore età in materia di libertà di religione a 14 anni.

e quelli che ancora non lo hanno, i loro rappresentanti eletti sono in primo luogo rappresentanti dell'elettorato e non del popolo considerato troppo giovane per votare. Dal momento che la visione temporale di queste due generazioni è diversa, gli interessi (futuri) a lungo termine della generazione dei non votanti passa in secondo piano rispetto agli interessi a breve termine della generazione degli aventi diritto (Merk 1997, 269-273). In seguito alla riforma sostanziale della Costituzione in Germania nel 1994, la distinzione strutturale degli interessi futuri ha assunto una rilevanza particolare. L'art. 20a, di recente introduzione, stabilisce che «tenendo conto anche delle proprie responsabilità nei confronti delle future generazioni, lo Stato tutelerà le basi naturali della vita...». È innegabile che i minori siano la *prima* «generazione futura» e che – se rappresentata dopo aver rimosso la barriera tra generazioni al di sopra e al di sotto dell'età per votare – i suoi interessi futuri potranno essere curati più legittimamente, oltre che efficacemente, dal momento che la base della rappresentanza è stata ampliata.

Un secondo argomento a favore del voto ai minori risulta dalla contraddizione cui si è già accennato nella sezione introduttiva: nelle teorie sulla democrazia è un fatto scontato che i membri di una comunità politica devono poter influire sulle decisioni collettivamente vincolanti che li riguardano. Quindi, se tutta l'autorità dello stato in una democrazia viene dal «popolo», e i minori sono (senza dubbio) anch'essi parte del popolo, oltre tutto condizionati da decisioni politiche di durata più lunga di quanto non avvenga per

gli adulti, allora un limite di età per essere inclusi nel *demos* contraddice il principio dell'uguaglianza. Sebbene la Costituzione tedesca non parli dell'età quando sancisce che «nessuno sarà favorito o sfavorito per ragioni di sesso, genitori, razza, lingua, ...» (art. 3, comma 3), si può concludere che si tratti di violazione del diritto all'uguaglianza di trattamento. Pertanto, fin quando non sia stata eliminata la barriera dell'età – in sostanza, una vera e propria forma di discriminazione – non si potrà parlare di elezioni (veramente) «generali» (o universali) come invece *devono* essere (art. 38 della Costituzione, comma 1). Così come è preciso diritto e dovere dei genitori curare i diritti civili e sociali dei figli minori (art. 6 della Costituzione, comma 2; Codice civile, sezione 1626, comma 1), la stessa cosa dovrebbe avvenire per l'esercizio del diritto di voto.

Contro il voto ai minori si possono muovere due ordini di obiezioni, l'uno relativo al principio dell'uguaglianza, l'altro all'atto del voto in se stesso. Iniziando dal secondo, è diverso il caso di genitori che fanno le veci dei figli quanto ai diritti civili e sociali rispetto al caso in cui invece esercitano per delega i loro diritti politici: accettare un'eredità, firmare un modulo delle tasse, avviare un'azione legale contro terzi per il riconoscimento di danni, fare domanda per benefici di previdenza sociale o decidere in merito all'istruzione – qui, come in molte altre questioni, le conseguenze si ripercuotono unicamente sul minore. Il voto che si esprime, invece, vale per la collettività in generale, incide quindi tanto sul futuro del minore quanto su quello degli altri cittadini (Pechstein 1996, 17-18). Questo

argomento contrario presenta anche un altro aspetto: il voto, come il matrimonio, l'adozione di un bambino o la stesura di un testamento, è un'espressione di volontà informata che può essere effettuata solo *personalmente*. Non a caso il voto è inalienabile, irrinunciabile, non vendibile o comunque cedibile ad altri, tra l'altro anche per evitare possibili frodi. L'esercizio vicario del voto del minore a propria discrezione è incompatibile con questo principio, ed è cosa radicalmente diversa dalla prassi, consentita in Germania e altrove, di *assistere* un non vedente o comunque un disabile per consentirgli di esprimere la propria volontà nella cabina elettorale. Al contrario, i minori non hanno una volontà informata e non possono esprimerla. Ciò è certamente vero per quanto riguarda i bambini piccoli, ma è comunque legittimo chiedersi se sia appropriato fissare l'età minima per votare a 18 anni.

L'argomentazione secondo la quale non vi è alcun deficit democratico, e il voto ai minori sarebbe anzi una violazione dei principi della democrazia, fa riferimento anch'essa all'uguaglianza davanti alla legge – elemento centrale della democrazia intesa in senso moderno e normativo. Pertanto, come si è detto poc'anzi, tale proposizione non è in conflitto con il principio di trattare i minori come cittadini dotati di uguali diritti politici: al contrario, essa universalizza l'uguaglianza dei diritti. Pur tuttavia, concedere un autentico diritto di voto ai minori facendolo esercitare dai genitori equivale ad au-

mentare i diritti di voto di *questi ultimi*, il che sarebbe come tornare al sistema di voto multiplo abolito da tempo in tutte le moderne democrazie e che verrebbe reintrodotta con criteri diversi da quelli validi, in alcuni paesi, ancora in pieno XX secolo. A fronte dell'invocazione – puramente formale – di un diritto di voto *universale*, l'argomentazione di Weber (1958/1917, 254) a favore di un diritto di voto *egualitario* è più convincente: al contrario di quanto avviene in ogni altro aspetto della vita sociale con le sue differenze e ineguaglianze, in questo caso a fruirne è la persona in quanto cittadino, facendo prevalere l'unità della nazione sulle divisioni della vita privata¹⁸. In uno schema elettorale sbilanciato a favore dei minori l'influenza politica dei cittadini sarebbe *inequale* rispetto al contributo di ognuno al continuare dell'esistenza di una nazione, e andrebbe a violare, in una nuova forma, il principio «una persona, un voto».

Infine, dividere politicamente «il popolo» fra due generazioni fissando un'età minima per votare non implica, di per sé, la creazione di ineguaglianze intergenerazionali né intragenerazionali. Tutti devono o hanno dovuto aspettare di compiere 18 anni e di accedere al diritto al voto. Nessuna classe d'età è stata svantaggiata. Si tratta di un fatto analogo alla regola per cui in una democrazia rappresentativa tutti devono attendere la fine della legislatura, di norma quattro o cinque anni, prima di esprimere il proprio voto. Le elezioni non vengono indette in qualsiasi

¹⁸ Marshall (1950, 8-10) avrebbe aggiunto che se queste caratteristiche dell'essere cittadini sono rispettate si possono tollerare le ineguaglianze del sistema basato sulle classi sociali.

momento. Nell'insieme, non è possibile sostenere con argomentazioni forti, e soprattutto non contraddittorie, il suffragio ai bambini esercitato per delega dai genitori in base a principi normativi e non basati sulle conseguenze. Ciò comunque non significa che si debba rinunciare alla possibilità di migliorare le capacità della democrazia, in particolare per quanto riguarda un ampliamento dell'orizzonte temporale delle decisioni politiche.

4. Potere ai minori: approcci alternativi per la tutela degli interessi dei più giovani

Si può affermare che il voto ai minori altro non sia che un dibattito tra «*literati*», come Max Weber (1958/1917, 235) definiva un po' sprezzantemente gli (anonimi) sostenitori della proposta del suo esercizio per delega da parte dei genitori, e che a tutt'oggi non valga un minimo di sforzo intellettuale? Sì e no. Sì, perché – come emerge dall'analisi esposta nelle due sezioni precedenti – concedere il voto ai minori non rappresenterebbe né una soluzione promettente ai problemi attuali e futuri descritti all'inizio, né una necessità ai fini di una più adeguata rappresentanza democratica. Per questi motivi, è forse una soluzione utopistica che non compare ai primi posti nell'agenda politica di alcun paese.

No, perché i dubbi sulla legittimità di un'età minima per votare fissata per legge in tutti i paesi non si possono ignorare *tout court* e anzi vengono sempre più diffusamente riconosciuti: la proposta nota come *ChiVi* oggi non passa più sotto silenzio. Invece, gli oppositori si sentono

in dovere di portare argomentazioni più complesse che in precedenza per difendere lo status quo (Hattenhauer 1997). Si aggiunga che, esaminando gli innegabili problemi della povertà infantile e delle disparità intergenerazionali legate all'invecchiamento della popolazione *nonché* la misura in cui queste sono in funzione del crescente potere elettorale degli anziani, si possono individuare modalità alternative per affrontare tali problemi. In definitiva, la ricerca di soluzioni adatte si riduce alla questione di come rinsaldare le politiche volte al futuro contro la tendenza delle democrazie a spostare nel futuro i costi delle decisioni politiche. Tali politiche dovranno comprendere rimedi efficaci contro la povertà infantile, perché le conseguenze di tale condizione comportano un sotto-utilizzo del futuro capitale umano a disposizione della società e quindi limitano le possibilità di produrre crescita economica, che come si è detto è un fattore importante per l'attenuazione delle tensioni intergenerazionali a livello macrosociale, via via che l'invecchiamento della popolazione si va accentuando.

Offe (1993, 15-16) accenna ad alcuni impegni procedurali preliminari per garantire che tutte le decisioni parlamentari tengano nel dovuto conto gli interessi dei minori (e delle generazioni future) – tutti, comunque, «al di sotto» del livello di una modifica della legge elettorale. Tra essi, citiamo la proposta di istituire un *ombudsman*, o difensore civico, dei minori. Sulla scia della Convenzione delle Nazioni Unite per i Diritti dei Minori del 1989, tale figura è stata creata in diversi paesi (in Germania: una commissione di parlamentari del Bundestag per l'infanzia,

senza alcun effettivo potere). Il compito dell'*ombudsman* è di tutelare i diritti dei minori in quanto tali e possibilmente anche di battersi per un ampliamento di questi diritti, ma non prevede la tutela dei loro diritti e interessi di futuri cittadini adulti (o «generazioni future»). Pertanto, si potrebbe pensare di estendere la competenza di tali organi in modo da consentire loro di porre il veto a tutte le decisioni giuridiche i cui effetti possano *danneggiare* la posizione dei minori e delle generazioni non immediatamente successive. Tuttavia, per definizione, l'estensione del diritto di veto è inadatta a formulare positivamente politiche *a vantaggio* dei giovani e dei non nati.

Per quanto riguarda il debito pubblico, l'imposizione fiscale e altri elementi della redistribuzione intergenerazionale, una «contabilità generazionale» potrebbe essere uno strumento atto a consentire la valutazione di modifiche alle politiche nel senso di una maggiore equità generazionale (Auerbach et al. 1994). Una contabilità di questo tipo permette di effettuare una stima basata sul valore attuale delle uscite e delle entrate nette in forma di imposte/benefici per un rappresentante tipico di una certa classe di età vivente e per la generazione futura, e mira a fornire una visione di lungo periodo della pianificazione fiscale. Nonostante le aspre critiche – tra l'altro, per il fatto che tali valutazioni non tengono conto di versamenti privati e del valore dei servizi pubblici – questo potrebbe rappresentare uno strumento ausiliario (e ancora da mettere a punto nei dettagli) per verificare se una determinata misura appesantirebbe l'oneri fiscale a carico di giovani e non nati, e

in tal caso astenersi dall'attuare quel particolare intervento sulle politiche (si potrebbe forse pensare a un analogo strumento per valutare gli effetti delle politiche pubbliche sull'ambiente). Contabilità generazionale e simili potrebbero essere la conseguenza procedurale di una modifica costituzionale: al fine di promuovere la parità intergenerazionale, esistono proposte per emendare l'art. 20a della Costituzione (cfr. sezione 3) in senso più concreto ed efficace. L'emendamento proposto imporrebbe *obblighi* più rigorosi alle generazioni attuali, che sarebbero tenute a limitare interventi e misure irreversibili e a non compromettere le opportunità di vita delle generazioni future (Tremmel et al. 1999).

Un ulteriore strumento possibile è probabilmente molto specifico al contesto politico tedesco. Negli ultimi dieci anni in Germania si sono moltiplicati gli sforzi a favore delle politiche familiari, quasi sempre a vantaggio sia dei figli che dei genitori. Mentre da una parte in quasi tutti i settori dello stato assistenziale si sono verificati ridimensionamenti di diversa entità, i sussidi alla famiglia sono aumentati, senza però arrestare o invertire in modo significativo la crescita della povertà infantile, almeno finora. Una delle forze che hanno sospinto le politiche in tale direzione è da ravvisare nelle iniziative autonome dei vari governi. Altra promotrice *almeno altrettanto* influente è stata la Corte Costituzionale Federale, forse una fra le più potenti corti di questo tipo nel mondo. Le sue risoluzioni hanno guidato le azioni di governo soprattutto dai primi anni novanta in poi, plasmando efficacemente le politiche in questo campo

(Gerlach 2000). Un esempio può essere costituito dalla più recente risoluzione, che va immediatamente a incidere solo sull'assistenza sanitaria a lungo termine finanziata dai lavoratori ancora attivi (Bundesverfassungsgericht 2001): coe- rentemente con una sentenza del 1992, la Corte ha stabilito che i minori si devono considerare come «contributo in natura» a tale programma di previdenza sociale, determinanti per continuarne l'esistenza quando, in seguito, saranno loro a versare i contributi per finanziare l'assistenza prestata alla generazione precedente ormai anziana. L'allevamento dei figli quindi comporta vantaggi sia per i genitori sia per i loro coetanei senza figli; solo i genitori però ne sostengono i costi. Di conseguenza, la Corte Costituzionale *ha imposto* al legislatore di considerare il contributo dei genitori alla base demografica del programma come entrata fiscale almeno fino alla fine del 2004, in particolare differenziando in qualche

modo i versamenti contributivi in funzione del numero di figli (una delle possibilità allo studio sarebbe quella di introdurre uno «sgravio contributivo» solo per le quote di versamenti a carico dei *dipendenti*). Resta ancora aperta la questione se tale sentenza si applichi anche al piano pensionistico pubblico e addirittura all'assicurazione sanitaria obbligatoria, area in cui gli anziani sono i principali e più onerosi fruitori dei servizi. In caso affermativo, l'impatto sarebbe notevole. Indipendentemente dal parere personale sulla soluzione concreta prescritta dalla Corte Costituzionale, un'istituzione che rinsaldi le politiche volte al futuro ed esiga di fatto una maggiore *sostenibilità* è di importanza incalcolabile per la soluzione dei problemi da cui ho preso le mosse nella sezione introduttiva. È molto probabile tuttavia che si debbano ricercare ulteriori strumenti che consentano di estendere l'orizzonte temporale delle decisioni politiche oltre il ciclo elettorale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Attias-Donfut, Claudine e François-Charles Wolff (2000a), *The Redistributive Effects of Generational Transfers*, in Sara Arber e Claudine Attias-Donfut (a cura di), *The Myth of Generational Conflict: The Family and State in Ageing Societies*, Londra-New York, Routledge, pp. 22-46
- (2000b), *Complementarity between Private and Public Transfers*, in Sara Arber e Claudine Attias-Donfut (a cura di), *The Myth of Generational Conflict: The Family and State in Ageing Societies*, Londra-New York, Routledge, pp. 47-68
- Auerbach, Alan J. • Jagadeesh Gokhale • Laurence J. Kotlikoff (1994), *Generational Accounting: A Meaningful Way to Evaluate Fiscal Policy*, «Journal of Economic Perspectives», 8 (1), pp. 73-94
- Bartolini, Stefano (2000), *Franchise Expansion*, in Richard Rose (a cura di), *International Encyclopedia of Elections*, Washington, CQ Press, pp. 117-130

- Bengtson, Vern L. e Robert A. Harootyan (1994, a cura di), *Intergenerational Linkages: Hidden Connections in American Society*, New York, Springer
- Binstock, Robert H. e Christine L. Day (1996), *Aging and Politics*, in Robert H. Binstock e Linda K. George (a cura di), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, quarta edizione, San Diego, Academic Press, pp. 362-387
- BMAS (2001) = Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung (a cura di), *Lebenslagen in Deutschland. Der erste Armuts- und Reichtumsbericht der Bundesregierung. Daten und Fakten*, Bonn, BMAS
- BMFSFJ (2001) = Bundesministerium für Familie, Senioren, Frauen und Jugend (a cura di), *Dritter Bericht zur Lage der älteren Generation*, Berlino, BMFSFJ
- Bundesregierung (1998), *Bericht über die Lebenssituation Kindern und die Leistungen der Kinderhilfen in Deutschland – Zehnter Kinder- und Jugendbericht –*, Deutscher Bundestag, Drucksache 13/11368 (Bonn)
- Bundesverfassungsgericht (2001), *Urteil des Ersten Senats vom 3.4.2001 – 1 BvR 1629/94*, Karlsruhe, mimeo
- Cicerone, Marcus Tullius (1988), *Cato maior de senectute*, a cura di Max Faltner, Monaco-Zurigo, Artemis
- Cook, Fay Lomax e Edith J. Barrett (1992), *Support for the American Welfare State: The Views of Congress and the Public*, New York, Columbia University Press
- Cook, Fay Lomax • Victor W. Marshall • Joanne Gard Marshall • Julie E. Kaufman (1994), *The Salience of Intergenerational Equity in Canada and the United States*, in Theodore R. Marmor et al. (a cura di), *Economic Security and Intergenerational Justice*, Washington, Urban Institute Press, pp. 91-129
- Dalton, Russell J. (1996), *Political Cleavages, Issues, and Electoral Change*, in Lawrence Leduc et al. (a cura di), *Comparing Democracies: Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, pp. 319-342
- Day, Christine L. (1990), *What Older Americans Think: Interests Groups and Aging Policy*, Princeton, Princeton University Press
- Deutscher Bundestag (1998), *Zweiter Zwischenbericht der Enquete-Kommission «Demographischer Wandel»*, Zur Sache 8/98, Bonn, Deutscher Bundestag
- Dorbritz, Jürgen (2001), *Familienbildungsverläufe der Generationen 1950 und 1965 im Vergleich*, «BiB-Mitteilungen», 22 (1), pp. 10-14
- Engstler, Heribert (2001), *Die Familie im Spiegel der amtlichen Statistik*, a cura del Bundesministerium für Familie, Senioren, Frauen und Jugend, sesta edizione, Bonn, BMFSJG
- Esping-Andersen, Gösta (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford-New York, Oxford University Press
- e Sebastian Sarasa (2002), *The Generational Conflict Reconsidered*, «Journal of European Social Policy», 12, pp. 5-21
- Falter, Jürgen W. e Uwe W. Gehring (1998), *Alter – ein neues Cleavage?*, in Max Kaase e Hans-Dieter Klingemann (a cura di), *Wahlen und Wähler. Analysen aus Anlaß der Bundestagswahl 1994*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 463-503

- Förster, Michael F. e Michele Pellizzari (2000), *Trends and Driving Factors in Income Distribution and Poverty in the OECD Area*, Labour Market and Social Policy Occasional Papers, n. 42, Parigi, Oecd
- Gerlach, Irene (2000), *Politikgestaltung durch das Bundesverfassungsgericht am Beispiel der Familienpolitik*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 50 (3-4), pp. 21-31
- Götting, Ulrike e Karl Hinrichs (1993), *Probleme der politischen Kompromißbildung bei der gesetzlichen Absicherung des Pflegefallrisikos*, «Politische Vierteljahresschrift», 34, pp. 47-71
- Grözinger, Gerd (1993), *Achtung, Kind wählt mit! Ein Beitrag zur allmählichen Aufhebung der Diktatur der Gegenwart über die Zukunft*, «Blätter für deutsche und internationale Politik», 38, pp. 1261-1267
- (2001), *Proxy Votes for Children and the Case for Representation, Deliberation, Sustainability: One Size Fits All?*, Flensburg, mimeo
- Hattenhauer, Hans (1997), *Über das Minderjährigenwahlrecht*, in Christian Palentien e Klaus Hurrelmann (a cura di), *Jugend und Politik*, Neuwied, Luchterhand, pp. 238-259
- Hauser, Richard e Peter Semrau (1990), *Zur Entwicklung der Einkommensarmut von 1963 bis 1986*, «Sozialer Fortschritt», 39, pp. 27-36
- Heclo, Hugh (1988), *Generational Politics*, in John L. Palmer et al. (a cura di), *The Vulnerable*, Washington, Urban Institute Press, pp. 381-411
- Heitlinger, Alena (1993), *Women's Equality, Demography and Public Policies*, Houndmills-Basingstoke, Macmillan
- Hinrichs, Karl (1993), *Public Pensions and Demographic Change: Generational Equity in the United States and Germany*, Universität Bremen, Zentrum für Sozialpolitik, ZeS-Arbeitspapier n. 16/93
- Hurrelmann, Klaus (1997), *Für eine Herabsetzung des Wahlalters*, in Christian Palentien e Klaus Hurrelmann (a cura di), *Jugend und Politik*, Neuwied, Luchterhand, pp. 280-289
- Jenkins, Stephen P. • Christian Schluter • Gert G. Wagner (2001), *Child Poverty in Britain and Germany*, Londra, Anglo-German Foundation for the Study of Industrial Society
- Kasschau, Patricia L. (1978), *Aging and Social Policy: Leadership Planning*, New York, Praeger
- Kaufmann, Franz-Xaver • Klaus Peter Strohmeier • Gero Federkeil (1992), *Wirkungen politischen Handelns auf den Bevölkerungsprozeß*, Boppard, Boldt
- Klocke, Andreas e Klaus Hurrelmann (2001, a cura di), *Kinder und Jugendliche in Armut*, seconda edizione, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag
- Kohli, Martin (1999), *Private and Public Transfers between Generations: Linking the Family and the State*, «European Societies», 1, pp. 81-104
- Kohli, Martin • Sighard Neckel • Jürgen Wolf (1997), *Krieg der Generationen? Die politische Macht der Älteren (Studieneinheit 20)*, in Deutsches Institut für Fernstudienforschung an der Universität Tübingen (a cura di), *Funkkolleg Altern. Studienbrief 7*, Tübinga, DIFF, pp. 1-40
- Kortmann, Klaus e Christoph Schatz (2000), *Altersvorsorge in Deutschland 1996 (AVID '96)*, a cura di Verband Deutscher Rentenversicherungsträger e Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung DRV-Schriften, vol. 19, Francoforte, VDR

- Künemund, Harald e Martin Rein (1999), *There Is More to Receiving than Needing: Theoretical Arguments and Empirical Explorations of Crowding In and Crowding Out*, «Ageing and Society», 19, pp. 93-121
- Lauterbach, Wolfgang e Thomas Klein (1997), *Altern im Generationenzusammenhang*, in Jürgen Mansel et al. (a cura di), *Generationen-Beziehungen, Austausch und Tradierung*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 109-120
- Löw, Konrad (1993), *Verfassungsgebot Kinderwahlrecht? Ein Beitrag zur Verfassungsdiskussion*, «Familie und Recht», 4, pp. 25-28
- Lynch, Julia (2001), *The Age-Orientation of Social Policy Regimes in OECD Countries*, «Journal of Social Policy», 30, pp. 411-436
- Macmanus, Susan A. e Patricia A. Turner (1996), *Young v. Old: Generational Combat in the 21st Century*, Boulder, Westview Press
- Marshall, Thomas H. (1950), *Citizenship and Social Class*, in Thomas H. Marshall, *Citizenship and Social Class and other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-85
- Merk, Peter (1997), *Wahlrecht ohne Altersgrenze*, in Christian Palentien e Klaus Hurrelmann (a cura di), *Jugend und Politik*, Neuwied, Luchterhand, pp. 260-279
- Mortier, Freddy (1998), *Rationality and Competence to Decide in Children*, in Eugeen Verhellen (a cura di), *Understanding Children's Rights*, University of Ghent, Ghent Papers on Children's Rights, n. 3, pp. 79-99
- Myrdal, Alva (1945), *Nation and Family: The Swedish Experiment in Democratic Family and Population Policy*, Londra, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co.
- Myrdal, Gunnar (1940), *Population: A Problem for Democracy*, Gloucester, Peter Smith
- OECD (1996), *Ageing in OECD Countries: A Critical Policy Challenge*, Parigi, Ocse
- Offe, Claus (1993), *Zusatzstimmen für Eltern (KiVi) – ein Beitrag zur Reform von Demokratie und Wahlrecht?*, Brema, mimeo
- Palentien, Christian (1997), *Pro- und Contra-Diskussion zu einer Veränderung des Wahlrechts*, in Christian Palentien e Klaus Hurrelmann (a cura di), *Jugend und Politik*, Neuwied, Luchterhand, pp. 290-299
- Parijs, Philippe van (1999), *The Disfranchisement of the Elderly, and Other Attempts to Secure Intergenerational Justice*, «Philosophy and Public Affairs», 27, pp. 292-333
- Pechstein, Matthias (1996), *Zur verfassungsrechtlichen Möglichkeit eines Familienwahlrechts*, in Karl H. Fell e Bernhard Jans (a cura di), *Familienwahlrecht - pro und contra*, Graftschaft, Vektor Verlag, pp. 7-21
- Peschel-Gutzeit, Lore Maria (1999), *Das Wahlrecht von Geburt an: Ein Plädoyer für den Erhalt unserer Demokratie*, in «Zeitschrift für Parlamentsfragen», 30, pp. 556-563
- Posner, Richard A. (1995), *Aging and Old Age*, Chicago-Londra, University of Chicago Press
- Preston, Samuel H. (1984), *Children and the Elderly: Divergent Paths for America's Dependents*, «Demography», 21, pp. 435-457
- Rainwater, Lee (1999), *Poverty Among Children and Elders in Europe and North America*, in Stein Ringen e Philip R. de Jong (a cura di), *Fighting Poverty: Caring for Children, Parents, the Elderly and Health*, Aldershot, Ashgate, pp. 33-50

- Ringen, Stein (1996), *In a Democracy, Children Should Get the Vote*, «International Herald Tribune», dicembre, pp. 14-15
- (1997), *Citizens, Families, and Reform*, Oxford, Clarendon Press
- Roche, Jeremy (1999), *Children: Rights, Participation and Citizenship*, «Childhood», 6, pp. 475-493
- Rosenbaum, Walter A. e James W. Button (1993), *The Unquiet Future of Intergenerational Politics*, «The Gerontologist», 33, pp. 481-490
- Schwarz, Hans-Peter (1981), *Die Ära Adenauer. Gründerjahre der Republik, 1949-1957*, Stoccarda/Wiesbaden, DVA/F. A. Brockhaus
- Sinn, Hans-Werner e Silke Uebelmesser (2001), *When Will the Germans Get Trapped in Their Pension System?*, Cambridge, National Bureau of Economic Research, NBER Working Paper 8503
- Spencer, Paul (1965), *The Samburu: A Study of Gerontocracy in a Nomadic Tribe*, Berkeley, University of California Press
- Torres-Gil, Fernando (1992), *The New Aging: Politics and Change in America*, Westport, Auburn House
- Tremmel, Jörg • Marc Laukemann • Christina Lux (1999), *Die Verankerung von Generationengerechtigkeit im Grundgesetz – Vorschlag für einen erneuerten Art. 20a GG*, «Zeitschrift für Rechtspolitik», 32, pp. 432-438
- Unicef-Innocenti Research Centre (2000), *A League Table of Child Poverty in Rich Nations*, Innocenti Report Card, n. 1, Firenze, giugno
- Vlemincx, Koen e Timothy M. Smeeding (2001, a cura di), *Child Well-Being, Child Poverty and Child Policy in Modern Nations*, Bristol, Policy Press
- Walker, James R. (1995), *The Effect of Public Policies on Recent Swedish Fertility Behavior*, «Journal of Population Economics», 8, pp. 223-251
- Weber, Max (1958/1917), *Wahlrecht und Demokratie in Deutschland*, in Max Weber, *Gesammelte Politische Schriften*, a cura di Johannes Winckelmann, seconda edizione, Tubinga, J.C.B. Mohr, pp. 233-279
- Wilensky, Harold L. (1975), *The Welfare State and Equality*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press
- Williamson, John B. e Diane M. Watts-Roy (1999), *Framing the Generational Equity Debate*, in John B. Williamson et al. (a cura di), *The Generational Equity Debate*, New York, Columbia University Press, pp. 3-37
- Wilson, Gail (1993), *The Challenge of an Ageing Electorate: Changes in the Formation of Social Policy in Europe?*, «Journal of European Social Policy», 3, pp. 91-105